

*Due spettri*

POMPEI, 79 D.C.

NONO GIORNO PRIMA DELLE CALENDE DI SETTEMBRE

Si erano rifugiati nel deposito sotterraneo. Fuori era tutto in fiamme e Melissa, con una gamba spezzata, era abbracciata a Marco. All'improvviso, un terremoto violento fece crollare il soffitto e il pavimento si aprì sotto i piedi di Lucio Ceio, facendolo precipitare in una specie di voragine. Quando riprese i sensi si ritrovò da solo, al buio. Non avrebbe saputo dire quanto tempo era trascorso. L'unica certezza era la morte, terribile, di sua moglie e suo figlio. In lacrime, si era toccato rapidamente braccia e gambe, ma non aveva niente di rotto, solo ferite e qualche contusione: la terra e i calcinacci avevano attutito la caduta. Si rialzò a fatica, tossendo, e cominciò a tastare il luogo in cui era capitato: un altro sotterraneo del quale non conosceva l'esistenza, piuttosto ampio e dal soffitto basso, costruito con travi e mattoni. Aveva cominciato a muoversi con cautela, sperando di sbucare prima o poi da qualche parte. Le pareti erano di roccia tagliente e ben presto le sue mani cominciarono a sanguinare.

Zuppo di sudore e indolenzito, Lucio procedette a piccoli passi, con la forza della disperazione. A un certo punto le pareti cominciarono a restringersi, come se avesse imboccato un corridoio, quand'ecco un'altra serie di scosse e Lucio cadde a terra, la bocca piena di polvere. Era sicuro che fosse arrivata la sua

ora; ma poi il terreno smise di tremare e lui ricominciò ad avanzare nel buio: il soffitto adesso era decisamente più basso, doveva camminare piegato in due. Dopo una decina di passi incepicò su un gradino, riprese l'equilibrio e ricominciò ad avanzare in discesa, il cuore che gli martellava furioso nel petto.

Riusciva a respirare, anche se non c'erano aperture. Procedeva con la sensazione che gli Inferi stessero per spalancarsi sotto di lui, ma sapeva di non potersi concedere il lusso della paura: doveva andare avanti. Se c'era una possibilità di salvezza non era certo alle sue spalle.

Si ritrovò su un gradino più largo e, improvvisamente senza forze, si accasciò stremato: sprofondò in una specie di torpore dal quale lo ridestò un fragore minaccioso, che fece precipitare il sotterraneo pochi passi più in là. D'istinto Lucio si coprì il volto, finché attraverso le dita si insinuò un chiarore rossastro. Abbassò le mani, si sdraiò con circospezione per guardare giù e inorridì: si trovava su un cornicione proteso su una gola profondissima. In fondo, c'era un piccolo lago color del sangue, che pareva ribollire. Il regno di Ade!, si disse terrorizzato. Non si era sbagliato, prima, a pensare che quel cunicolo lo stesse portando nell'oltretomba.

Le ferite alle braccia e alle gambe lo convinsero che era ancora vivo, anche se il caldo soffocante, il pavimento franoso e quel lago inquietante potevano significare solo la morte. Si guardò intorno e intravide un'apertura nella parete rocciosa, che sporgeva alla sua sinistra. Forse era solo un anfratto, ma esisteva pur sempre la possibilità, per quanto remota, che fosse una grotta con un'uscita. E comunque, ancora una volta, la sua sola speranza di salvezza era davanti a lui. Lucio capì di non avere scelta: doveva cercare di saltare là dentro. E se non ci fosse riuscito... Sentiva già muoversi il terreno sotto i piedi e capì che non c'era un attimo da perdere: si affidò agli dèi e,

dopo aver chiamato a raccolta le poche forze rimaste, spiccò un balzo.

Atterrò dall'altra parte, ma non ce l'aveva fatta del tutto: il busto era in salvo, le gambe penzolavano sul baratro incandescente. Lucio Ceio tremava e piangeva, aggrappato alla roccia, con le braccia che formicolavano per lo sforzo. Ogni volta che provava a muoversi sentiva scivolare sotto di sé terra e sassi, non riusciva a trovare un appiglio sicuro per issarsi, e rimase in quella posizione, sospeso nel vuoto, per un tempo che gli parve interminabile. Tentò più volte, invano, di dare un colpo di reni e a ogni tentativo si sentiva più debole. Avrebbe preferito di gran lunga morire nel crollo insieme a Melissa e a Marco: l'idea di essere inghiottito nel ventre infuocato del Vesuvio era quanto di più spaventoso potesse immaginare. Poi, con uno sforzo estremo, riuscì a spostarsi in avanti e ad afferrare delle pietre che sporgevano. Contrasse tutti i muscoli e, con un gemito da belva ferita che gli salì prepotente dalle viscere, finalmente riuscì a mettersi in salvo.

Era entrato zoppicando nell'antro sconosciuto. Il primo tratto era rischiarato dai bagliori del lago di fuoco e Lucio capì di essere in una vera e propria caverna che si biforcava in due strettoie: una alla sua destra, l'altra davanti a sé.

Imboccò la seconda e subito si ritrovò immerso nell'oscurità. Un'invincibile stanchezza si era intanto impossessata di lui: si sedette appoggiandosi a una parete e rimase a lungo lì per terra. Due forti scosse, una dietro l'altra, lo mandarono faccia a terra. Sentiva il sangue scorrere dal naso e pensò che gli si fosse rotto, il dolore era insopportabile. Non sapeva come asciugarsi, ma per fortuna si ricordò che cosa aveva consigliato il medico Terenzio a suo figlio Marco, dopo la caduta da un

albero: tenne la testa all'indietro e aspettò che il flusso si fermasse. Quindi, riprese ad avanzare: voleva assolutamente uscire da quel sotterraneo.

Lucio si muoveva molto lentamente – tremava come se avesse la febbre, batteva i denti, si sentiva le gambe deboli e la testa sul punto di scoppiare –, temendo nuovi ostacoli. Finché il passaggio si restrinse e continuò in salita. Inciampò diverse volte, ma nonostante la spossatezza l'affanno era diminuito: da qualche parte doveva entrare aria. Aria respirabile, che certo arrivava dall'esterno. Si convinse che prima o poi sarebbe tornato all'aperto, e di lì a poco ne ebbe la sicurezza. In cima alla salita si scorgevano, a fare da barriera, delle grosse pietre che filtravano sottilissimi raggi di luce: l'ingresso delle grotte!

Fu l'ennesimo terremoto a smuovere alcuni di quei massi, che precipitarono urtando Lucio Ceio a una spalla; lo avevano colpito di striscio, ma il sollievo era tale che non avvertì alcun dolore. Finalmente vedeva la luce, la coltre nera che aveva avvolto Pompei con lampi e pioggia di fuoco era finita.

Come un animale a quattro zampe, superò l'ultimo ostacolo e uscì. Non sapeva però cosa lo aspettava e la gioia durò poco.

Mentre vagava nelle caverne aveva pensato spesso a ciò che avrebbe trovato se fosse riuscito a salvarsi e si diceva che, qualunque cosa l'avrebbe affrontata e condivisa insieme con gli altri. Forse in tanti erano scampati all'eruzione e si sarebbero ritrovati nella loro Pompei. Noiosa, pettegola, ma comunque la città dove erano nati e cresciuti, che conoscevano in ogni angolo. Non aveva considerato, alle luce delle sue stesse traversie, che degli amici e di Pompei poteva non essere rimasto niente.

E infatti, quando era sbucato fuori...

Innanzitutto, il cielo. Non era azzurro ma lattiginoso, opa-

co, come se un velo filtrasse il sole in modo innaturale. Lucio si guardò intorno con l'angosciosa sensazione che fosse cominciato un altro incubo.

In qualsiasi direzione volgesse lo sguardo, un paesaggio mai visto metteva paura. Doveva trovarsi a una certa altezza sulle pendici del Vesuvio, eppure si vedeva soltanto, a perdita d'occhio, una distesa di terra ondulata, a gradoni, di un grigio bruno. Qui e là spuntava il tetto di qualche casa.

Non si scorgeva niente d'intero: né vigneti né ville né strade. La catastrofe aveva inghiottito ogni cosa. Dopo essere uscito dal labirinto che lo aveva sottratto alla morte, Lucio non riusciva a capire dove fosse. Provò a scendere per saggiare la solidità di quella coltre scura, ma le gambe vi affondavano.

Era disperato. Per quella desolazione aveva lottato e resistito: il suo passato non c'era più e nemmeno, evidentemente, un futuro.

Non riusciva a orientarsi. L'unica possibilità, si disse infine, era salire e cercare le tracce di un sentiero di montagna. Anche se tutte le piante erano bruciate e ovunque c'erano tizzoni neri, i materiali del vulcano si erano depositati soprattutto in pianura. Lucio imboccò quello che restava di un viottolo e lo seguì. C'erano animali morti, tronchi caduti che sbarravano il passo, piante ridotte a rovi pungenti: un disastro di proporzioni immani. Era spaesato, terrorizzato.

Dopo molto tempo incontrò due anziani contadini, marito e moglie. Nel vederlo erano trasaliti, quasi fosse un animale mostruoso: mezzo nudo, il viso gonfio, tumefatto, gli occhi ridotti a due fessure, il sangue raggrumato intorno al naso e alla bocca, per non parlare della sporcizia e delle ferite.

Gli dissero che si trovavano nella direzione di Nocera e che era inutile cercare abitazioni e fattorie: le pomice fuoruscite dal Vesuvio avevano spinto il mare lontano. Erano arrivati da lì

per rintracciare il loro piccolo podere e non erano riusciti a recuperare nemmeno un arnese. I contadini chiesero a Lucio se volesse seguirli, ma lui rifiutò: non era in grado di muovere un altro passo. Si accucciò accanto a un cumulo di terra e cadde in un sonno profondo.